

esempio: se nel 1985 il Governo italiano faceva difficoltà a reperire e a mandare nel Sahel, per pochi mesi, qualche decina di tecnici (con degli stipendi da capogiro), in quella stessa zona c'erano già - e da molti anni - quasi 700 missionari fra preti, suore e volontari laici. Dei problemi del Sahel quasi più nessuno parla, ma quei missionari sono ancora laggiù, a condividere fatiche e speranze di quella gente.

Uomini più che soldi

Il problema della missionarietà nella Chiesa sta dunque gradualmente rientrando nel suo ambito più naturale, quello delle esigenze della fede e della vita di comunione fra i credenti e quello della solidarietà come assunzione di tutti i valori dell'esperienza umana. Soldi, finanziamenti, progetti di sviluppo, tutto sommato è abbastanza facile trovarne; ciò che è più difficile trovare sono le persone disposte a giocarci una vita sopra l'ideale missionario. Eppure emerge con sempre maggiore chiarezza che per la missione oggi non servono tanto nuove iniziative, progetti, denaro, tutte cose che in gran parte già ci sono e vanno bene; ciò che serve di più, e tante volte si stenta a trovare, almeno in maniera adeguata ai bisogni del momento, è la disponibilità degli uomini; è la vita delle persone, messa in gioco per essere donata.

Ogni risultato ha il suo prezzo, e la presenza missionaria della Chiesa nel mondo, con le sue luci e le sue ombre, sta attualmente pagando un prezzo molto alto. In questi ultimi anni - in media - un missionario al mese è rimasto vittima della violenza e della guerra, pagando in questo modo la scelta coraggiosa di non abbandonare la propria gente nel momento del pericolo.

Sull'altro versante, diverse voci si erano vigorosamente levate per un volto rinnovato dell'animazione missionaria nella Chiesa (sto pensando ai vari Bühlmann, Zanotelli, ai promotori del movimento triveneto «Beati gli operatori di pace») ma sono state in varia maniera messe a tacere.

Chiedersi, a questo punto, verso quale prospettiva si sta ora muovendo la missione o quale sarà il futuro concreto della missione, può significare volere a tutti i costi ricercare

delle risposte scontate o utopistiche. Certo è che, se le premesse di una maggiore attenzione agli ambiti più propri della missionarietà e la disponibilità a pagare anche con sacrificio personale la continuazione di questo impegno sono autentiche, tutto questo non potrà non portare ad un fu-

turo di maggiore chiarezza, consapevolezza ed unitarietà, in un settore di vita e di impegno ecclesiale così importante. La posta in gioco è comunque alta: ne va della fedeltà e della coerenza di tutta la Chiesa al proprio mandato di evangelizzazione.

«Franciscus dicit»

Laudato sii, mi Signore per fratello missionario

di fr. DINO DOZZI

«Un modo è che non facciamo liti né contese, ma siano soggetti ad ogni umana creatura per amor di Dio e confessino di essere cristiani; l'altro modo è che, quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio»

«Ammazza li turchi?»

Chi è il missionario secondo Francesco d'Assisi? Certo non è un cacciatore di quelle indulgenze plenarie che Gregorio VIII nel 1187 aveva promesso a coloro che fossero partiti in guerra contro gli «infedeli assetati del sangue dei cristiani». Francesco e i suoi compagni inaugureranno una «crociata» radicalmente diversa da quella organizzata dai papi e predicata dal «dolce» Bernardo di Chiaravalle, che incoraggiava senza mezzi termini ad uccidere «i nemici della croce di Cristo», queste «bestie che infestano la vigna del Signore degli eserciti». Ma si vedrà che l'originalità della definizione francescana del missionario non risalta solo rispetto alla pratica e alla «teologia» delle

crociate medievali. Chi è dunque il missionario secondo Francesco d'Assisi?

Nella Regola bollata del 1223, troviamo poche cose sul nostro tema: «Quei frati che, per divina ispirazione, vorranno andare tra i Saraceni e tra gli altri infedeli, ne chiedano il permesso ai loro ministri provinciali. I ministri poi non concedano a nessuno il permesso di andarvi se non a quelli che riterranno idonei ad essere mandati» (XII, 1-2). Ricavare da qui una definizione del missionario sarebbe davvero arduo. È vero che nella stessa Regola, al capitolo IX, si parla anche dei predicatori, ammonendoli ad usare «parole ponderate e caste», «per annunciare ai fedeli i vizi e le virtù, la pena e la gloria con brevità di discorso»; ma il



(foto Bernardo Ricci).

contesto e i destinatari dei due capitoli sono diversi: in questo documento, i missionari sono chiaramente distinti dai predicatori; ed è pure evidente che non tutti i frati sono missionari o predicatori.

Per rispondere alla domanda su chi è il missionario secondo Francesco d'Assisi, dobbiamo prendere in esame la Regola non bollata, cioè la prima regola, la regola di vita che Francesco e i suoi compagni ebbero dal 1209 al 1221. È questo il documento più importante delle e sulle origini francescane: è qui, infatti, che troviamo espresso per la prima volta il progetto evangelico di Francesco e riflesso il tipo di vita che egli e i suoi compagni condussero nei primi dodici anni. In questo preziosissimo documento si parla dei missionari? Sì, se ne parla. Possiamo anzi dire che nei capitoli XIV-XVII viene presentata chiaramente una descrizione del missionario, che appare quasi sconcertante.

Francesco aveva altri modi

Il primo dato che colpisce il lettore è il fatto che questa «magna charta» della missionarietà non è rivolta solo a «i missionari», ma a tutti i «fratres» (che meglio sarebbe in questo documento tradurre con «fratelli», piuttosto che con il più giuridico e riduttivo «frati»), prescindendo, cioè, dal luogo in cui essi vivono, dal fatto di essere chierici o laici, dal ruolo che ricoprono, dall'attività che svolgono.

Mettendo a confronto i brani evangelici di missione e il nostro testo, emergono alcuni dati interessanti: mentre nei primi l'«andare» in senso geografico-spaziale ha molta importanza, nel secondo non è molto sottolineato, spesso non ha un significato spaziale e comunque non appare mai essenziale per la missione. Il nostro testo considera «in missione» non solo coloro che vanno tra gli infedeli, ma tutti i fratelli e sempre.

La stessa cosa riguarda il «predicare», che è fondamentale nei brani evangelici di missione, ma che viene invece messo in ombra nel nostro testo. Si prenda come esempio il capitolo XVI, 5-9 dove viene descritto che cosa debbono fare i fratelli che vivono tra i saraceni od altri infedeli, con la presentazione di due possibilità: «Un modo è che non facciano liti né contese, ma siano soggetti ad ogni umana creatura per amor di Dio e confessino di essere cristiani; l'altro modo è che, quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio». Si noterà che la cosa più importante ed essenziale non è il predicare. Almeno il predicare a parole. Perché il versetto 3 del cap. XVII presenta un altro modo di predicare assolutamente doveroso per tutti: «Ma tutti i fratelli predichino con le opere». Quel «ma» esprime a sufficienza e con chiarezza il tipo di predicazione ritenuto più importante, possibile e doveroso per tutti.

Proseguendo nel confronto tra il

materiale evangelico di missione e il nostro testo, si scopre anche che nella nostra «magna charta» della missionarietà non rientra l'esercizio dei poteri straordinari, né la verifica dell'accoglienza ricevuta, né la prudenza intesa come guardarsi dai persecutori, né il coraggio basato sulla protezione divina. Per il nostro testo, che cosa significa dunque essere missionari? La risposta è questa: essere missionari significa essere testimoni del vangelo. Niente di più e niente di meno.

La forza del nulla

Si tratta di essere testimoni del vangelo non portando nulla con sé, se non lo Spirito del Signore. Grande risalto viene dato al comando evangelico di non portare nulla per via, non interpretandolo però in modo letteralista e fondamentalista, ma attualizzandolo in modo originale e radicale. Nel nostro testo, ad esempio, viene omesso il divieto evangelico di portare due tuniche e sandali, ma si aggiunge che non dovranno portare con sé il «diritto» di «resistere al malvagio» (XIV, 4), né il «diritto» di considerare cose proprie il mantello o la tonaca, né il «diritto» di chiedere la restituzione «a chi prende le loro cose» (XIV, 6), neppure la «prudenza» di guardarsi dai nemici (XVI, 11), neppure la paura dei persecutori (XVI, 17-21), neppure la presunzione di una maggiore fedeltà al vangelo e di una maggiore efficacia missionaria predicando «contro la forma e l'istituzione della madre Chiesa» (XVII, 1), e neppure la gioia per il bene compiuto (XVII, 6). Il «non portino nulla», da categoria materiale diviene categoria antropologico-spirituale, e il «per via» non indica più solo o principalmente la via spazio-geografica, ma la vita dei fratelli. L'efficacia dell'apostolato non solo non deriva da ciò che si porta, ma non deriva neppure da ciò che si è. Il non portare nulla con sé, se non lo Spirito del Signore, non è solo una condizione per essere missionari, ma è in se stesso essere missionari, perché è tutto ciò che i fratelli possono fare: fare spazio allo Spirito del Signore, l'unico evangelizzatore di tutti. Essere missionari significa essere testimoni del vangelo, camminando nella vita senza portare nulla con sé, se non lo Spirito del Signore.

Essere missionari significa essere testimoni del vangelo, vivendo come pecore in mezzo ai lupi per amore del Signore. «Dice il Signore: Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi» (XVI, 1). Tutti i fratelli sanno che è il Signore ad inviarli in questo modo, e sanno anche che le pecore in mezzo ai lupi verranno sbranate. Il testo lascia capire chiaramente che i lupi non si trovano solo nelle foreste o nei deserti dei saraceni ed altri infedeli, ma anche – e spesso – più vicino. In ogni caso, i fratelli «per amore di Gesù Cristo debbono esporsi ai nemici» (XVI, 11), sapendo che sono «beati coloro che soffrono persecuzione per la giustizia» (XVI, 12). Testimoniare il vangelo vivendo come pecore in mezzo ai lupi per amore del Signore non è solo o tanto una conseguenza della missionarietà (l'autentico testimone del vangelo verrà perseguitato), ma è in se stesso atteggiamento missionario. È un modo sconcertante di essere missionari, ma è il modo scelto dal Signore per salvare l'umanità, e, per questo, proposto come fondamentale in questa «magna charta» della missionarietà.

Essere missionari significa essere testimoni del vangelo, non gloriandosi di alcun bene, ma riferendolo solo a Dio. «Si sforzino di umiliarsi in tutto, di non gloriarsi, né di gioire, né di esaltarsi interiormente per buone parole o opere, anzi per alcun bene che Dio fa o dice o opera in loro e per mezzo di loro» (XVII, 5-6). Tutto il bene e ogni bene viene da Dio; i fratelli non sono altro che strumenti di cui Dio si serve per fare del bene. Di fronte, o in mezzo, all'umanità lontana da Dio, i fratelli non dovranno angustiarsi per la mancanza di risultati della loro azione missionaria o porsi alla ricerca affannosa di nuovi metodi sempre più «efficaci»: dovranno semplicemente «bene dire, bene fare e lodare Dio» (XVII, 19), sapendo che i risultati non dipendono da loro. I fratelli dovranno restare al loro posto, senza neppure porsi il problema dei risultati: a questi, infatti, c'è un Altro che pensa. E questo atteggiamento non esprime solo la valutazione dei risultati della missionarietà, ma è già in se stesso attività missionaria.

In base all'originale «magna charta» presentata nei capitoli XIV-XVII della Regola non bollata, è missionario chi testimonia il vangelo

nella vita, non portando nulla con sé, se non lo Spirito del Signore, vivendo come pecora in mezzo ai lupi per amore del Signore e non gloriandosi di alcun bene, ma riferendolo solo a Dio: niente di meno e niente di più. Si comprende allora perché questa «magna charta» della missionarietà sia rivolta a tutti i fratelli ovunque essi sono, prescindendo dal

nuovi martiri

Urla del silenzio

di PIER LUIGI LUPI*

La morte di tre Cappuccini in Mozambico mette drammaticamente a contrasto la logica della violenza e quella del Vangelo

L'appello al Ministro e le inutili condoglianze

Mozambico: da anni un paese lacerato; talmente lacerato e insanguinato da spingere i missionari appartenenti agli Istituti Italiani presenti sul territorio a compiere, nel maggio dell'anno scorso, un gesto insolito, gravido di trepidazione: un appello al governo italiano. Essi chiedevano personalmente al Ministro degli Affari Esteri, in nome del credito di cui gode l'Italia nell'Africa australe, per l'amicizia che lega il popolo italiano al popolo mozambicano e per il consistente aiuto che diamo, di «mandare una delegazione in Mozambico affinché si renda conto della miseria di questo popolo; farsi promotore di un'azione diplomatica presso FRELIMO e RENAMO (i due schieramenti che si contendono da anni il territorio) al tavolo del negoziato;... e fare il possibile perché la speranza ritorni ad abitare in quest'Africa». L'appello era stato pubblicato da quasi tutte le riviste missionarie italiane.

Nei giorni scorsi, una delegazione

loro stato e dal loro ruolo. E si comprende anche come il predicare a voce e l'andare materialmente per il mondo non siano essenziali. E si comprende, infine, come l'andare tra gli infedeli sia solo un'esemplificazione della missionarietà. Per Francesco è missionario chi vive e testimonia il vangelo, chi testimonia il vangelo vivendolo.

italiana è partita per il Mozambico. Non per rendersi conto della povertà e della lacerazione in cui vive quel popolo (quasi due milioni di rifugiati ed oltre duecentomila giovani ragazzi, vittime della violenza fisica e psicologica della guerra) e cercare un'azione di pace, come chiedevano i missionari nel loro ultimo appello, ma per «chieder conto» della morte di fr. Camillo Campanella, di fr. Francesco Bartolotti e di fr. Oreste Saltori, missionari Cappuccini italiani, caduti vittime della guerriglia.

La logica della gratuità

Due logiche diverse: quella del missionario, sempre di più inserito nella vita del popolo presso cui è ospite, solidale con la fame e la sete di giustizia e capace di condividere con la gente le insicurezze, le difficoltà ed i momenti di violenza. Egli è sempre meno «nomade del profitto», cioè sempre meno segno della propria nazione o Chiesa da cui proviene, e sempre di più «nomade della gratuità», cioè uomo di fede, che con la sua presenza e testimonianza